

LA POSIZIONE LINGUISTICA DEL SINO-TIBETANO

1. I RAPPORTI TRA CINESE ED INDOEUROPEO

In una rassegna degli studi sulla posizione linguistica del Sino-Tibetano¹ emerge con problematiche ed implicazioni particolari un

Questo contributo si inserisce in una ricerca sulla preistoria linguistica dell'Eurasia diretta dal prof. Silvestri e finanziata sui fondi MPI (60%).

1. Tali studi — sparsi e dispersi tra monografie, miscellanee e riviste, spesso di difficile reperimento — cominciano a infittirsi sin dalle prime decadi dell'ottocento ed interessano di volta in volta ambiti linguistici diversi sia per estensione che per posizione geografica. Per i riferimenti bibliografici qui in nota e nel testo cfr. la bibliografia in coda al presente articolo.

In direzione est troviamo i confronti, poco soddisfacenti, con il Giapponese, l'Ainu ed il Coreano contenuti nei lavori di PARKER (1899; 1893), LOWELL (1891), KAMETARO (1941), MILLER (1976), e particolarmente numerosi nelle opere di RAHDER (1951-54; 1959-60), mentre un certo spazio è dedicato all'Annamita nei lavori di SHAFER (1940; 1942) e WEN YU (1940).

Asia ed Oceania sono percorse da una sorta di macro-nesso linguistico nelle audaci proposte di SCHMIDT (1926), SEDLÁČEK (1962; 1964), SHAFER (1952b; 1965), CONRADY (1916; 1923), BENEDICT (1942) e WULFF (1942), che complessivamente collegano il Sino-Tibetano con l'Austroasiatico e l'Austronesiano, mentre in un'area molto più circoscritta DONNER (1905) rileva la presenza di un substrato munda in lingue sino-tibetane dell'Himalaya.

A nord, verso le lingue altaiche — oltre ai già citati confronti con Giapponese e Coreano, lingue da alcuni comprese in questo raggruppamento — guardano gli studi di EDKINS (1870), GULIK (1871) e nel nostro secolo il contributo di WANG (1936).

Un'antica relazione con lingue paleosiberiane, in particolare del gruppo Yeniseiano-Ostiaco, è stata ipotizzata da RAMSTEDT (1907), DONNER (1930; 1933), BOUDA (1936; 1957), FIDEISEN (1937), HAJDU (1953), SIMON (1956), ed alcuni interessanti spunti comparativi compaiono anche nello studio essenzialmente fonologico di PULLEYBLANK (1962-63, sp. 250 ss., 265) dedicato al sistema consonantico del Cinese arcaico.

A nord-ovest del territorio sino-tibetano sono stati ricercati legami con lingue caucasiche, spesso in connessione con lingue asiatiche e mediterranee come il Sumerico, il Basco e l'Etrusco, soprattutto da parte di BALL (1913; 1918), CLARKE (1870; 1871), WHITE (1920), EDGAR (1932), BOUDA (1938; 1950); è da notare che in questi casi si predilige il Tibetano, forse anche per la sua posizione geografica, rispetto ad altri membri del Sino-Tibetano.

Il tema dei rapporti con il Camito-Semitico, raggruppamento che raccoglie molte lingue le quali presentano una tipologia flessiva particolarmente coerente, rimane fondamentalmente ai margini del discorso sulla posizione linguistica del Sino-Tibetano e trova isolate, non recenti, esemplificazioni negli studi di WÜLLNER (1838), BALL (1893) ed HONNORAT (1933).

Fuori della distesa euroasiatica, al di là dell'Oceano Pacifico, con un possibile

filone di ricerca all'interno del quale, in modi e momenti diversi, si è indagato sui rapporti di epoca preistorica tra il Cinese e l'Indoeuropeo. Dove per epoca preistorica s'intende quella fase in cui le diverse tradizioni linguistiche e le diverse etnie indoeuropee non si erano ancora delineate e in cui nemmeno la lingua o meglio le lingue cinesi avevano ancora assunto quei caratteri e quella collocazione geografica che conservano, con mutamenti più o meno ripercorribili, fino ad oggi.

A questo punto si pongono due interrogativi: 1) perché *il Cinese?* (perché non la «famiglia» sino-tibetana?); 2) perché *i rapporti con l'Indoeuropeo?*

Innanzitutto va detto che l'esistenza di una famiglia linguistica sino-tibetana è lungi dal costituire una certezza.

La questione delle connessioni all'interno di questo grosso raggruppamento rimane tuttora irrisolta. Ancora si discute di un rapporto più stretto del Cinese con il Tibetano o altri membri del ramo tibeto-birmano (la cui compattezza sembra relativamente meno dubbia) piuttosto che con i sottogruppi Kan-Tai (da alcuni collegato invece con le lingue austronesiane) e Miao Yao. Del resto per molte delle lingue in questione gli studi sono ancora ad uno stadio iniziale e per altre non hanno ancora raggiunto il grado di completezza necessario ad un'ulteriore indagine comparativa. Grande è il dislivello con i risultati degli studi, già da tempo numerosi, riguardanti il Tibetano e in ancor maggiore misura il Cinese, la cui struttura, variazione diatopica ed evoluzione diacronica sono da più di un secolo l'oggetto di studio di svariati filologi e linguisti orientali ed occidentali².

punto di passaggio etno-linguistico-culturale rappresentato dallo Stretto di Bering, autori quali SHAFER (1952a; 1964; 1969) e SWADESH (1952) hanno creduto di poter rintracciare gli indizi di una originaria connessione con lingue dell'America precolombiana, connessione già suggerita da E. SAPIR (1925).

Gran parte delle lingue fin qui considerate ed altre ancora sono state talvolta riunite in megaprogetti filologico/linguistico-comparativi tra cui si ricorderanno l'opera di J. KLAPROTH (1823) significativamente intitolata «Asia Poliglotta» ed i diversi contributi di TROMBETTI (1923; 1962) diretti a dimostrare la tesi estrema della monogenesi del linguaggio.

2. Brevi sintesi al riguardo in: H. MASPERO 1952 (capitolo pubblicato postumo in «Les langues du monde»); W. BELARDI 1965, sp. 156 ss.; C.F. e F.M. VOEGELIN 1977, sp. 307-8; R.A.D. FORREST 1948, II ed. 1965, sp. cap. I; N.C. BODMAN 1967 (capitolo contenuto nel II volume di «Current trends in linguistics»); R. SHAFER nella sua *Bibliography of Sino-Tibetan linguistics* (1957, 1963) fornisce utili indicazioni sugli studi, suoi e di altri autori, riguardanti le diverse problematiche della linguistica sinotibetana.